***Rather than translate the passages below, taken from the May and September-2023 written exams, students are invited to revise the Translation issues file and to identify any such issues in these two passages.***

**D. (Translate into English) May 2023**

**Perché la Resistenza è plurale, e appartiene a tutti**

Tra i partigiani c'erano uomini e donne di ogni fede politica. E il no al nazifascismo non fu detto solo da loro, ma da religiosi, militari, ebrei, civili, carabinieri, contadini, internati in Germania. Sempre al rischio, a volte al costo, della vita.

Il 25 aprile i partigiani scendono dalle montagne verso le grandi città del Nord. Ma non sono i soli a opporsi ai nazifascisti.  
  
Nei lager tedeschi, seicentomila deportati attendono la liberazione: hanno rifiutato di combattere per Hitler, e hanno visto morire 40 mila commilitoni di fame e di \*stenti. Tra loro ci sono i padri di Francesco Guccini, Al Bano Carrisi, Antonio Di Pietro, Vasco Rossi. C’è Giovanni Guareschi, che sul diario ha scritto: «Resto qui e non muoio neanche se mi ammazzano». E c’è Alessandro Natta, futuro capo del partito comunista, che intitolerà le sue memorie di prigionia *L’altra Resistenza*.  
  
A San Vittore è rinchiusa una religiosa, suor Enrichetta Alfieri, già madre superiora del carcere, colpevole di aver fatto uscire messaggi dei prigionieri, e anche qualche prigioniero in carne e ossa. Al processo di beatificazione uno dei quei carcerati, Indro Montanelli, dirà: «Certe imprese possono farle solo i santi o gli eroi. Suor Enrichetta era entrambe le cose».   
  
La Resistenza è plurale. Dovrebbe essere la patria morale di tutti gli italiani. Tra i partigiani c’erano uomini e donne di ogni fede politica; i primi furono ufficiali dell’esercito e \*\*alpini reduci dalla Russia; la maggioranza erano ragazzi di vent’anni e anche meno, che non sapevano neppure che cosa fosse un partito, ma si rifiutarono di battersi per Hitler e Mussolini.

*\*disease*

*\*\*Alpine troops*

1. **(Translate into English) September 2023**

**Voltaire contro Shakespeare**

La storia del rapporto tra Voltaire e l’ingombrante eredità di Shakespeare che, con il suo genio, pose fine alla tradizione del mondo classico e all’egemonia culturale francese, annunciò il Romanticismo e aprì alla modernità. Un capitolo affascinante della storia della cultura europea.

Voltaire è stato il primo grande intellettuale in senso moderno: l’autore più letto, criticato, discusso ed emulato del suo secolo. Grande ammiratore degli inglesi, della loro libertà di pensiero e delle loro istituzioni, giovane esule, tra il 1724 e il 1728, nei teatri di Londra scoprì Shakespeare, allora in Francia del tutto sconosciuto, e contribuì alla diffusione della sua fama in tutta Europa. Solo pochi decenni dopo però – in concomitanza con la guerra dei Sette anni (1756-1763) vinta dagli inglesi – il successo del poeta inglese in Europa crebbe a dismisura, mettendo in crisi la tragedia, il ruolo della Francia nel mondo e, quindi, lo stesso Voltaire, la cui cultura significava regole, norme, principi e, soprattutto, buon gusto. Shakespeare, invece, che trascendeva i limiti aristocratici, metteva in scena non eroi ma uomini moderni, con un linguaggio ora ricercato ora triviale, unendo tragico e comico, alto e basso, divenne emblema del genio.

Pur riconosciuto come il teorico della tolleranza, Voltaire vide vacillare il suo mondo e attaccò il poeta inglese, che considerava un barbaro e il cui sorprendente successo gli parve, a un secolo e mezzo dalla morte, uno scandalo intollerabile. Ma sapeva, dal punto di vista letterario e teatrale, di essere ormai uno sconfitto.